

Introduzione

Cent'anni di caffè

Molti anni dopo, Jaime Hill avrebbe ripensato al pomeriggio del suo sequestro e dato la colpa al padre. Era il 31 ottobre 1979, sul finire della giornata, e Jaime si era appena seduto alla scrivania per scrivere a sua figlia Alexandra¹. In El Salvador di allora, Halloween rappresentava ancora una novità, una festa introdotta con l'ondata delle famiglie dei diplomatici che erano giunte nel paese da Cuba dopo la rivoluzione castrista del 1959². La tradizione di «dolcetto o scherzetto» aveva preso rapidamente piede nei quartieri alti della capitale, San Salvador, dove il quarantaduenne uomo d'affari viveva e lavorava come dirigente nell'azienda di famiglia. Ogni anno c'erano sempre più bambini in costume che andavano a suonare i campanelli, di solito in macchina, per sicurezza. Ciò nonostante, Halloween non era nulla al confronto dell'imminente Día de los Muertos (Giorno dei morti), celebrato all'inizio di novembre, che segnava l'apertura della stagione del raccolto.

Jaime l'attendeva sempre con ansia, quando sei mesi di violenti acquazzoni lasciavano finalmente il posto a cieli azzurri e brezze fresche, e il suo entusiasmo la diceva lunga sulla storia del paese. Privo di una costa atlantica, quando El Salvador conquistò l'indipendenza dalla Spagna nel 1821 era una regione economicamente svantaggiata, terra di agricoltori di sussistenza con quattro avvocati e quattro medici su 250 000 abitanti. Solo due o tre navi all'anno facevano scalo nel suo porto principale³. Questo non vuol dire che i suoi cittadini fossero propriamente poveri, «povero» è un termine relativo e infatti l'altro aspetto dell'isolamento commerciale del paese era l'uguaglianza economica. I viaggiatori prove-

nienti dall'Europa che sbarcavano nel Salvador a metà del XIX secolo rimanevano colpiti «dall'assenza di qualsiasi tipo di povertà estrema» e dall'evidente ricchezza del terreno⁴. Indaco e balsamo, esportazioni redditizie, prosperavano nelle campagne, e anche le città erano «letteralmente sotto un pergolato di alberi da frutto tropicali», tra cui palme, arance e «banani a foglia larga, che quasi sprofondavano sotto i pesanti caschi di frutti d'oro»⁵. Mentre i visitatori stranieri si meravigliavano dell'abbondanza della natura e scorgevano un luogo «eminentemente idoneo alla crescita di prodotti tropicali», la maggior parte dei salvadoregni viveva grazie ai raccolti delle terre comuni⁶. Avevano scarsi incentivi a coltivare prodotti nuovi e sconosciuti da destinare alla vendita su mercati lontani, e ancor meno a lavorare per qualcuno impegnato in tale attività. Tradizionalmente, gli agricoltori di sussistenza della regione temevano l'arrivo della stagione secca. Ogni novembre, con la prospettiva di mesi di siccità, i salvadoregni, come i loro vicini, pregavano per il ritorno delle piogge che per loro erano fondamentali.

In pieno Ottocento, la vita di molte persone nella campagna salvadoregna procedeva perlopiù come nei secoli precedenti. Al sorgere del sole, gli uomini portavano gli attrezzi agricoli lungo stretti sentieri sterrati che andavano dai piccoli villaggi agli orti lontani, e la sera tornavano a casa con prodotti da mangiare o da vendere nei mercati locali⁷. I genitori insegnavano ai figli tutto ciò che dovevano sapere per vivere in questo modo⁸. E una volta all'anno, quando il tempo cambiava, i salvadoregni, come i loro vicini in tutto il Centro America, onoravano gli antichi debiti delle loro famiglie verso la terra e invocavano gli spiriti tutelari dei loro antenati decorando tombe, ballando, cantando, bevendo e festeggiando⁹.

Ma c'erano anche salvadoregni per i quali questa profonda continuità con il passato non era motivo di festeggiamenti – quelli che guardavano al mondo dei motori a combustione, dei telefoni e delle luci elettriche e temevano che il loro paese stesse rimanendo indietro – e questo gruppo esercitava un potere politico enorme. In modo sottile all'inizio, e poi in maniera radicale dopo il 1879, le basi agricole della vita salvadoregna vennero scardinate per aprire la strada a un futuro diverso.

Nel 1889, quando il nonno di Jaime Hill, James, allora giovane diciottenne, arrivò nel Salvador da Manchester, era in atto una profonda trasformazione. Nel giro di due generazioni, il paese era cambiato radicalmente. «La prima cosa che colpisce il visitatore», scriveva un viaggiatore americano nel 1928, «è l'apparente unanimità di pensiero: il CAFFÈ. Tutto è caffè, tutti sono direttamente o indirettamente impegnati con il caffè». «El Salvador è un paese che deve vivere come una cosa sola, e con un solo tema, un unico argomento: il CAFFÈ», aveva osservato nello stesso anno il ministro dell'Agricoltura salvadoregno, piantatore egli stesso¹⁰.

Pur essendosi stabilito nel Salvador quando il boom del caffè era in corso già da un decennio, e benché in quanto immigrato gli fosse vietato ricoprire cariche politiche, si può dire che James Hill abbia fatto più di chiunque altro per trasformare il paese d'adozione in una delle monoculture più intensive della storia contemporanea. Nella seconda metà del Novecento, grazie anche alle pratiche introdotte da Hill nelle piantagioni e nella manifattura di sua proprietà, il caffè era arrivato a coprire un quarto della terra coltivabile del Salvador e occupava un quinto della popolazione. Le piantagioni salvadoregne avevano una produzione per ettaro superiore del 50 per cento a quella del Brasile e i raccolti di caffè rappresentavano un quarto del Pil del paese e oltre il 90 per cento delle sue esportazioni. In modo significativo – e in parte dovuto, ancora una volta, alle relazioni che Hill aveva contribuito a instaurare –, la maggior parte di queste esportazioni finiva all'interno di lattine dai colori vivaci sugli scaffali dei supermercati negli Stati Uniti che, nello stesso periodo, erano diventati di gran lunga i primi al mondo per il consumo di caffè¹¹. In un secolo, il raccolto nel Salvador aveva assunto un nuovo significato – raccogliere e macinare il caffè destinato alle tazze degli americani – e la ricchezza del suo territorio era passata in mani altrui.